



■ SALVA CON NOME

"Partito Democratico a quota 6.100. Ressa alle urne per scegliere la classe dirigente. Gnassi: valanga democratica" (Corriere di Rimini, 28/01/2008)

Dai 18mila delle primarie ai 6mila di oggi. 12mila dispersi nella valanga democratica.

"Dopo la caduta di Prodi. Giuseppe Chicchi (Pd): "Pronto a ricandidarmi se si vota adesso". (Corriere di Rimini, 27/01/2008)

Sacrifici democratici.

"Diciamolo chiaro e una volta per tutte: il blocco del traffico del giovedì è totalmente inutile". (Marco Lombardi, Il Resto del Carlino, 31/01/2008)

La Corazzata Potëmkin è una cagata pazzesca! Novanta minuti di applausi.

"Yacht di 44 metri incagliato nelle rotonde. Per farlo passare smontati i cartelli stradali." (Il Resto del Carlino, 31/01/2008)

Quando si dice il problema viabilità.

"Crisi di governo sulla questura. La caduta di Prodi rimanda la firma del contratto di affitto". (Corriere di Rimini, 1/02/2008)

Stia a vedere che la colpa è di Mastella.

"Ma ve l'immaginate una Rimini con le serrande abbassate a Pasqua o a Ferragosto? Ma dai..." (Il vicesindaco Melucci, Il Resto del Carlino, 30/01/2008)

Il lavoro nobilita l'uomo, l'avevamo già sentita questa.

■ LETTERE

ZTL e chiusura degli accessi alla città rimangono due dei misteri più fitti per tutti i cittadini.

Per problemi di impaginazione, le lettere sono disponibili solo sul sito.

Per scrivere ad Ariminol:
ariminol@ariminol.it

CHI SIAMO.

La *profezia* popolare ricordata da Rondoni sul Corriere della Sera, lui, poeta di nascita forlivese, a proposito di noi riminesi dice: "Han fatto i soldi in vent'anni, ma sarà la loro rovina"; in buona sostanza professando quello che hanno sempre pensato tutti i romagnoli "di terra", opponendosi a noi devoti dell'acqua salata e della vita facile. E la sentenza suona così definitiva che non ci si può non domandare quando siano iniziati questi vent'anni o, detto in altro modo, da quand'è che avremmo a meritarcì questa fama di leggeri, frivoli e anche immorali.

In attesa che qualche storico locale ci soccorra, ci rifacciamo a una citazione riportata da Meldini (su "La riminese"). E' di Celimauro di Norvegia che, nel 1652, lanciando una sfida alla città descriveva così i suoi abitanti: "...mortificati da un ozio che vi avvelena il valore, mentre obliate la lizza di Marte per dar forse campo migliore ai brindisi di Bacco [e] agli amplessi di Venere..."

Per parte nostra, più vicini alla cronaca, vogliamo solo ricordare quell'indagine degli anni '90 secondo la quale Rimini era la meta programmata dalla stragrande maggioranza degli adolescenti che scappavano di casa. Probabilmente quegli stessi che oggi, ormai cresciuti, fanno parte di quei 60.000 che, a detta del presidente della Provincia, in capo a dieci anni vorranno aggiungersi a noi.

Insomma non è da ieri che la nostra città viene percepita come una sorta di paradiso del buon vivere e, sembra, sia destinata a rimanerle ancora per molto tempo.

Allora, forse, tra cronaca, storia, profezie e sberleffi è ora che noi per primi si esca dai luoghi comuni su noi stessi e si provi a dare una risposta seria e convincente su chi siamo. Anche perché molti, in città, sono convinti che quanto ci è stato predetto in realtà si sia già avverato e che l'anima, i riminesi, se la siano giocata definitivamente in cambio, prima, di un po' di ombrelloni e molto contante e, adesso, per un bel mucchio di mattoni.

Già, chi siamo?

La domanda è di quelle pesanti, che dovrebbero costringere ad un ragionamento e insieme ad una sorta di esame di coscienza, di sguardo pulito sui fatti e sulle cose; di quelle che ogni tanto fa bene porsi e che, allo stesso tempo, è tanto facile eludere con qualche bel discorso, una metafora azzeccata o uno slogan ben confezionato.

Siamo stati la città del rimorchio, della vacanza per famiglie e del divertimento; e anche se di volta in volta ci hanno detto che ci saremmo estinti come Zanza, le spalline imbottite o come le balere e le discoteche, siamo ancora qui e non siamo ancora in rovina, anzi. Sappiamo adattarci ad ogni cambiamento e stiamo già studiando di cosa saremo i "professionisti" nel terzo millennio. Ma siamo proprio sicuri che questo possa bastare a definire una città e, più, noi stessi?

STRANO DIALOGO A SINISTRA SULLA SUSSIDIARIETA'.

Una conversazione con Eugenio Pari, PDCI, a margine del dibattito sul bilancio di previsione del Comune di Rimini. E un'apertura inattesa e argomentata sulla sussidiarietà.

La discussione di un atto così decisivo nel governo di una città qual è il suo bilancio di previsione meritava "qualcosa" di importante; e così è stato. Nel corso della seduta consiliare dedicata alla sua approvazione si è infatti registrato uno schieramento trasversale perlomeno inaspettato a favore della sussidiarietà e della sua capacità di essere, al di là dei valori che le si possono attribuire, un buon metodo di amministrazione delle risorse economiche pubbliche.

E se gli interventi dell'assessore Beltrami (relatrice della proposta di bilancio), di Zerbini e di Agosta da una parte, e di Miserocchi dall'altra, erano prevedibili, suscita una certa sorpresa trovare in questo gruppo un uomo di apparato come Lombardo (PD) e un "resistente" di sinistra come Eugenio Pari del PDCI. A parte quest'ultimo, è poi anche evidente come le dichiarazioni esplicite in direzione sussidiaria degli esponenti della maggioranza intervenuti nel dibattito siano state preparate e coordinate: una 'premeditazione' che ne aumenta l'importanza politica e sta a significare un indirizzo di governo difficilmente smentibile in futuro (oltre che, forse, l'unica possibilità di far quadrare i conti della città). In tutto questo, comunque, la novità più inaspettata è ovviamente quella di **Eugenio Pari**, e così lo abbiamo cercato per farci spiegare da lui stesso e con ampiezza di argomentazione la sua posizione.

"Il tema della sussidiarietà, io preferisco chiamarlo rapporto tra pubblico e privato sociale, non è un tema che mi invento io, anche se considerando la mia cultura politica dovrei ipoteticamente essere più incline a ragionare su servizi forniti ed erogati dal pubblico. Però, per esempio, rispetto al rapporto tra privato e pubblico nell'istruzione, che io lo voglio o meno, ci sono delle leggi – e mi riferisco ad una normativa regionale vastissima – che anziché invertire questa tendenza vanno sempre più ad aumentarla. Allora il tema, per quanto mi riguarda, è presto detto: si tratta solo di capire i 'paletti' che il pubblico decide di inserire nelle modalità di confronto e di rapporto con il privato. Punto. E' chiaro che dal mio punto di vista vanno prima tutelati i servizi pubblici, ossia, rispondendo al dettato costituzionale, senza aggravio per il pubblico; ma è evidente che in un rapporto di regole precise e condivise, ci sta che il soggetto privato possa gestire quei servizi che il pubblico non riesce a gestire. Il tutto a garanzia della collettività. Quindi non c'è nessun tabù ideologico in questo senso."

Pari come è sua consuetudine parla lentamente, un po' sottovoce e sembra non condividere la nostra sorpresa. Certo, sulla definizione e sui margini di sussidiarietà resta probabilmente molta distanza, ma quando il punto di partenza non è l'applicazione di uno schema ideologico predefinito (o tabù che dir si voglia) bensì l'osservazione della realtà, qualche passo insieme lo si può sempre fare.

"E' il contesto che è dato. Io potrei limitarmi a uscire, a sparare sul capanno dicendo 'guai al rapporto tra privato e pubblico', però di fatto la realtà va da tutt'altra parte. Questo è un dato di fatto: una precisa realtà normativa che struttura una realtà dei fatti, una realtà quotidiana. E io, uomo di sinistra, con tutta la storia della sinistra (penso ad esempio alla cooperazione), mi pongo questo problema perché magari un giorno mia figlia o mio figlio per riuscire ad andare all'asilo dovranno andare in una struttura attualmente gestita da associazioni religiose. E allora il problema è un altro: la sinistra, piuttosto che denunciare questo fatto che è una realtà, è in grado invece di costituire una alternativa a questi soggetti? Questo è il mio problema, non è un problema di battaglie ideologiche fini a se stesse. Quindi, piuttosto che limitarsi alla denuncia di una realtà che sta andando in una precisa direzione, la sinistra dovrebbe riuscire ad organizzarsi, a recuperare dal proprio patrimonio storico culturale e organizzativo quegli elementi che consentano ad una cultura laica, progressista e democratica di inserirsi pienamente in questo contesto e fornire anche lì un proprio modello di cultura."

Abbandonati gli schemi ideologici, così evidentemente superati dai fatti e dalle nuove condizioni della vita sociale – quasi un eco delle posizioni che abbiamo ritrovato nel dibattito avviato dal nostro giornale in queste settimane – la politica ritorna ad essere, come era nelle tradizioni politiche popolari proprie del nostro Paese, una 'competizione' aperta sui modi per affrontare i bisogni che tutti viviamo.

(continua nella pagina successiva)

HAIKU

Ascoltare Jazz
mi fa venire voglia
d'un goccio di Rum.

PICCOLA MORATORIA.

La nostra **piccola moratoria sullo stalinismo comunale**, che pretende di svolgere il mestiere dell'esercente cinematografico, stenta, ahì noi!, a decollare. La Cineteca continua a programmare film di 1^a visione, nessuno dell'amministrazione comunale si è preso la briga di uno straccio di dichiarazione. Ce ne facciamo una ragione e continuiamo.

Sì, perché la realtà è sempre imprevedibile e ci fa sapere che il Comune-imprenditore cinematografico ha dovuto fare i conti con le regole della distribuzione delle pellicole nelle sale. Chi conosce il mondo dei cinema sa che questo è sempre un tema spinoso. La Cineteca aveva programmato per il week end 1-3 febbraio il film *Cous Cous*, ma – si rammarica un comunicato ufficiale del Comune – "per logiche distributive indipendenti dalla nostra volontà non sarà proiettato nella sala della Cineteca". Il film, infatti, era in cartellone al cinema Fulgor. Cosa è successo? Secondo la gestione della sala, niente di strano. O il privato è intervenuto per rivendicare una pellicola che riteneva più consona alla propria sala? Mah! La Cineteca si è consolata mandando in replica *Caramel*, "che da quattro settimane fa il tutto esaurito". Già ci immaginiamo Ravaoli e Melucci che in una riunione di giunta, anziché pensare ai problemi urgenti di Rimini, al traffico impazzito, al futuro del turismo, al piano strategico, contano e ricontano soddisfatti i biglietti venduti.

Trasformatosi in esercente cinematografico, il Comune sfodera pure le armi della pubblicità progresso. Avverte il popolo cinematografaro che il 1 febbraio non ci sarà *Cous Cous* ma Lars e una ragazza tutta sua e per l'occasione sfodera uno slogan che non ha pari: "Non è Cous Cous, ma siamo certi che sarà, come Caramel, una bella sorpresa per tanti". Insomma, cittadini fidatevi, sarà anche questa una pellicola tanto di bella. L'avventura imprenditoriale del Comune prosegue anche con l'adesione al progetto della Fice Emilia Romagna "Chi fa d'essai fa per tre": 3 euro l'ingresso per gli under 30 il venerdì per tutto l'anno 2008. In questo caso l'autore dello slogan è più scafato ma noi continuiamo imperterriti a chiedere la piccola moratoria.

(segue da "Strano dialogo a sinistra...")

"Qui, nella nostra regione, nella quale c'è sempre stata una presenza di guida e di governo del movimento operaio, è nato il socialismo municipale. Ora, in un momento in cui siamo tutti d'accordo vi sia una crisi pesantissima di tutti i gradi di rappresentanza politica, una crisi che poi esprime un disgregamento sociale, io credo che la sinistra politica debba recuperare la cultura del saper fare oltre che del saper dire e del saper parlare. I servizi pubblici locali, attraverso poi le municipalizzate, sono nati in Emilia Romagna, sotto la guida di municipalità governate dal movimento allora socialista e, dal primo dopoguerra, dal movimento comunista. Però quegli elementi lì, le municipalizzate, i servizi pubblici erogati, erano elementi di salario aggiuntivo che riuscivano a sopperire alle mancanze dello stato, in una fase di non ancora pieno sviluppo del welfare. Oggi siamo di fronte alla stessa situazione, nella quale le risorse disponibili sono comunque limitate, ce lo diciamo tutti e lo sappiamo tutti. Il punto è se lasciare la cultura del saper fare nelle mani del movimento cattolico soprattutto oppure se la sinistra ha qualcosa da dire o sa fare qualcosa in questo settore. E qui credo che si sconti un ritardo da parte della sinistra politica in Italia: l'abbandono di una cultura del saper fare."

Pari lo dice esplicitamente, la resa di cui parla è il frutto avvelenato di un esercizio del potere che ha perso quella capacità di rapporto con il popolo che invece aveva un tempo.

"Andrebbe fatta anche una valutazione da parte della sinistra su tutto il sistema delle cooperative. Purtroppo il caso Unipol ci ha dimostrato che questo sistema ha scelto, come dire, una deriva prettamente finanziaria e liberista; mentre io credo che, proprio per modalità e per organizzazione, il modello delle cooperative possa dire ancora tanto in un sistema dove i diritti dei lavoratori, dei consumatori, dei cittadini sono messi a repentaglio da queste dinamiche liberiste e finanziarie; che possano offrire delle occasioni di sviluppo compatibile alle esigenze dei cittadini e non solo alle esigenze dei mercati finanziari. Noi della sinistra dovremmo cominciare a ragionare andando oltre l'aspetto di denuncia, cominciare a ragionare sul modello di società che vogliamo in alternativa a questo che sicuramente non penso possa essere 'il capolinea dell'umanità'. E' un'espressione un po' altisonante, lo so, ma sono i termini di un dibattito che la sinistra ha abbandonato da quasi quindici anni."

Per quanto ci riguarda, noi lo riprenderemo tra quindici giorni.

TOCCA A MISEROCCHI.

Dopo tutto quello che si è detto e pensato su quanto ci hanno scritto Fabbri e Lombardi, ognuno cerchi le conferme che preferisce nelle parole di Miserocchi.

Volentieri nello scorso numero ci siamo prestati ad ospitare l'intervento del presidente Fabbri. Partendo dalle parole del vescovo Lambiasi, il numero uno della Provincia vi esponeva un'analisi inedita e anche spietata delle difficoltà attuali della politica, lanciando altresì a "ogni forza politica e ogni attore sociale" la richiesta di un rinnovamento, dell'avvio di una nuova stagione, e aprendo infine alla possibilità di immaginare "percorsi nuovi" aperti al contributo di tutti. Su questo ragionamento si sono inseriti poi i commenti di alcune tra le voci più importanti della politica cittadina e anche un contributo molto articolato di Marco Lombardi, segretario provinciale di Forza Italia, pubblicato sulla 'sede' on line di questo giornale appena qualche giorno dopo l'uscita del presidente della Provincia. A proposito del dibattito che si è avviato vale la pena notare a questo punto anche il diverso comportamento, ben caratterizzato e diversificato, delle testate quotidiane locali. Il Carlino ha infatti insistito apertamente sull'orizzonte strettamente politico dell'apertura contenuta nelle parole di Fabbri e di Lombardi, mentre la Voce, pur non meno certa di questa interpretazione, ha cercato di arginarla dentro i rigidi margini imposti dalle alleanze vigenti a sinistra. Il Corriere, infine, ha scelto di derubricarla nell'ambito di un impegno morale alla coerenza, così come Lombardi indicava, tra le altre cose, nel suo intervento. Certo si tratta di interpretazioni e la nostra non conta più delle altre, anzi. Per questo abbiamo deciso di continuare il discorso con un altro esponente di rilievo di Forza Italia, **Fabrizio Miserocchi**, capogruppo in Provincia per il suo partito.

"Sono molto interessanti le analisi fatte da Nando Fabbri e dall'amico Marco Lombardi, segno che da un'osservazione attenta e sgombra da pregiudizi, avendo un osservatorio privilegiato come quello della rappresentanza di un territorio, è possibile leggere e interrogarsi sui mutamenti e le profonde trasformazioni in atto. Mi sono chiesto anch'io allora se esiste davvero una difficoltà di traduzione del bel decalogo che Mons. Lambiasi ci ha proposto come pensiero e guida nel dicembre scorso, e devo dire che il mio primo sentimento non è di smarrimento ma di forte tensione, per recuperare subito una parola citata dal Vescovo."

Sia Fabbri che Lombardi sono stati molto duri verso la politica. Il primo evidenziandone tutta l'incapacità attuale di cogliere il cambiamento, il secondo, tra le altre cose, cogliendone la debolezza, "ostaggio com'è di compromessi spesso innaturali."

"Le città, la provincia, il territorio vivono un clima di attesa, c'è come un giudizio sospeso riguardo alle scelte non più rimandabili che la gente si aspetta da noi: un welfare meno costoso e più efficace, una gestione del territorio più equilibrata, un sistema economico che trovi un'amministrazione amica piuttosto che un nemico burocratico. Se non avremo risposte credibili la grande ondata di anti-politica che sferza la classe 'governante' nazionale scenderà a valle e trascinerà via tutto, buoni e cattivi. Per questo se è vero che rendita e 'continuismo' vanno lentamente logorando le capacità della politica di leggere e di rispondere più efficacemente ai bisogni della comunità, mi convinco sempre più che il nostro sforzo politico e culturale non può che partire da una posizione antropologica antecedente la politica e cioè dal riconoscimento in primis del valore della persona e quindi dalla sua libertà."

A questo proposito Fabbri, parlando della necessità di "sperimentare nuove strade", ne ha indicato il punto di partenza in una "maggiore fiducia che va prestata ai cittadini e alle loro autonome e molteplici organizzazioni".

"La politica degli ultimi anni ci ha consegnato un diseducazione civile che ha contrapposto modelli ideologici figli di teorie o, peggio, di interessi di parte, tralasciando quella radice popolare di valore che aveva mosso all'inizio del secolo sia il mondo operaio e cooperativo socialista che il cattolicesimo popolare. Il bene riconosciuto e praticato ha sempre generato consenso e potere ma questi venivano rimessi in circolo nella società per produrre altro benessere e altro sviluppo: questo è 'servizio'! Oggi invece assistiamo al fenomeno inverso, dove chi detiene potere ciclicamente perde consenso a meno di legare a fili esclusivamente clientelari interessi e rendite; ma le risorse sono scarse, la spesa amministrativa sempre più rigida e il sistema sta implodendo. Esiste solo una via di uscita,

(continua nella pagina successiva)

(segue da "Tocca a Miserocchi")

tentare di dare attuazione all'unica espressione politica della libertà: la sussidiarietà! Eppure tra noi, e in gran parte del dibattito nazionale, la discussione sulla sussidiarietà è spesso affrontata con il pregiudizio datato della contrapposizione pubblico-privato, oppure giocata da schieramenti religiosi o laicisti. Ideologicamente i partiti, più che la società civile, si arroccano su posizioni irremovibili sapendo che concedere spazi di libertà agli individui potrebbe minare la 'dipendenza' dalla politica. Così facendo ci allontaniamo sempre più dalla vita reale, dalla quotidianità e da quell'attesa che interroga sempre più insistentemente la nostra responsabilità."

Qualche crepa nel muro dello statalismo e della pretesa di gestire direttamente tutta la vita dei cittadini si vede; e sono forse il frutto, oltre che della scarsità delle risorse, della necessità di riguadagnare 'un consenso non più garantito dai blocchi sociali di un tempo'. E certe idee ormai sono davvero trasversali ai due schieramenti.

"La sussidiarietà non è solo la ridefinizione dello stato sociale o una strada per riformare alcuni servizi. La sussidiarietà ha in sé il potenziale per ridisegnare il rapporto tra Stato e quindi tra politica e cittadini, in un'ottica di compenetrazione tra tutte le forze vive di un territorio attraverso la condivisione sociale dei bisogni. E' un metodo in divenire che si fonda su 3 principi fondamentali: la compresenza sulla scena sociale di agenti statali e privati, la libera scelta da parte del cittadino, un sistema che valorizzi la capacità autonoma dei corpi intermedi di far fronte ai bisogni della società. Ma senza la tensione morale alla libertà e senza quel coraggio necessario a rompere il recinto ideologico e di schieramento in cui ci hanno/siamo rinchiusi, resteremo sempre a guardare i cambiamenti e non saremo in grado di favorirli né indirizzarli verso il bene comune."

Lombardi riprende con forza il tema della coerenza e la mette in relazione all'idea della politica come servizio. Come a dire che ognuno deve essere coerente con questa concezione, con questo servizio che si è assunto, cercando di dare le risposte che sono realmente più efficaci; tanto è vero che gli equilibri politici ne sarebbero il rischio di tradimento più grande. E aggiunge a un certo punto: noi questo l'abbiamo fatto, siamo stati coerenti al servizio, non all'ideologia o alla contrapposizione. Lasciando implicito, ma abbastanza evidente, il giudizio che adesso toccherebbe ad altri dimostrarlo. "Oggi una classe politica di opposizione matura che è cresciuta, a piccoli passi, in modo costante come Forza Italia vive una riflessione attraversata da un sottile dualismo: la aprioristica contrapposizione alla caccia del consenso o la partecipazione, mantenendo il ruolo di controllo al quale l'hanno consegnata i cittadini, al governo di alcuni grandi temi con proposte e idee per sostenere il cambiamento in atto. Il clima elettorale che si è delineato a livello nazionale ha interrotto la discussione interna che si era innescata sotto la spinta del Partito democratico e del Popolo della libertà, strumenti perfetti per una svolta epocale nel mercato della politica, ma non ne annullato l'evoluzione. Certi passaggi sono irreversibili e sono il frutto di una consapevolezza che nasce non appena da una sensazione personale di Berlusconi e Veltroni ma da un sentimento diffuso e condiviso tra i rispettivi mondi di riferimento, e anche in periferia non possiamo non tener conto di questo dato."

A livello nazionale, quando si poteva ragionare con calma, prima della crisi di governo, erano in molti a sperare in un 'accordo' per affrontare le quattro o cinque questioni più urgenti e che richiedono il contributo di tutti. Anche a livello locale si sentono più spesso di quanto sembri, gli stessi ragionamenti.

"Localmente il terreno di confronto però deve avere scadenze precise e passaggi chiari per non annullare le differenze che rimangono e che contraddistinguono le identità di ciascuno, ma che possono trovare un punto di sintesi su elementi come la programmazione del territorio o le grandi opere infrastrutturali e varie, per citarne qualcuno. Tensione al bene comune e coraggio, secondo le parole del vescovo, incontrino dunque le coerenze nelle azioni di ciascuno: su questo vale la pena giocare la nuova cifra della politica e noi stessi."

L'INSOSTENIBILE PESANTEZZA DELLE ASP.

Un'intervista a Gianni Varani, Consigliere Regionale di Forza Italia, che bocchia la trasformazione delle Ipub in Asp: per l'insostenibilità economica di questi nuovi carrozoni pubblici e per lo scenario che configurano nella fornitura dei servizi sociali.

Nel silenzio, ecco le Aziende per i Servizi alla Persona. La maxi "Operazione Asp", che ha preso il via con la Legge Regionale 2/2003, prevede - come ricordato nel numero 77 di Ariminol - la trasformazione e fusione della maggioranza delle vecchie Ipub in aziende pubbliche. La posta in gioco è enorme, ma non si tratta solo di nuove poltrone per la politica o della gestione di patrimoni immobiliari enormi (a livello regionale le cifre si aggirano oltre i 550 milioni di Euro). Il dato economico è quello più preoccupante

La vera grande partita è la sostenibilità, o forse insostenibilità, del "welfare state" locale: spiega **Gianni Varani, Consigliere Regionale di Forza Italia**, che in Giunta ha battagliato contro questa mutazione genetica. I conti in generale, e sociali in particolare, fanno fatica a quadrare: la prova è nello stesso aumento delle tasse. Questa scelta è stata fatta da tutti: la Regione, che ha aumentato l'Irpef e l'Irap nel 2007; gli Enti Locali, che stangano. Lo Stato, dal canto suo, trasferisce meno risorse, ma non riesce a calare le tasse, e gli Enti Locali prelevano a loro volta di più.

Secondo Varani, quindi, non serve altro per dire che lo Stato, ed in genere le sue articolazioni, costano sempre più. A fronte di ciò, i bisogni aumentano. Prendiamo per esempio la natalità: nonostante lo "strombazzamento" recente sulla ripresa di natalità in Emilia-Romagna, siamo ben lontani dal recupero del buco demografico che si è creato nei decenni passati, soprattutto dopo la legge 194. E se da un lato questo buco non viene compensato nemmeno dall'immigrazione, dall'altro la popolazione continua ad invecchiare, coi relativi bisogni sempre più accentuati. La sanità, infatti, sfiora ormai l'80 % delle spesa corrente regionale - quasi il 70%

(continua nella pagina successiva)

(segue da "L'insostenibile... delle ASP")

quanto al bilancio – ed è sotto gli occhi di tutti quanta fatica facciano le Asl a far quadrare i conti. *Le politiche sociali, è un fatto incontestabile, sono la cenerentola del welfare italiano - prosegue Varani - contrariamente a quel che si pensa e dice. E' un fatto oggettivo, da una parte, e storico, dall'altra: la spesa assistenziale italiana si è focalizzata su sanità, scuola e pensioni, a differenza di altri stati europei. La stessa spesa per la famiglia in Italia è vergognosamente inferiore ai competitori europei. È vero: la riforma pensionistica sta cercando di riallineare la spesa sociale italiana, ma la strada è ancora molto lunga. La Regione tenta, certo, un rialzo della spesa sociale, facendo un fondo regionale per la non autosufficienza pari a 300 milioni di Euro, ma come l'ottiene? Con una spremitura fiscale, senza ridurre costi e senza inventare qualcosa che mobiliti risorse dal privato. Le Asp, inoltre, significano pubblico impiego. Il personale delle cooperative sociali costa mediamente i 2/3 di quello pubblico. Il che ovviamente non è bene per le cooperative sociali, ma se si riallinea tutto al pubblico impiego, come vorrebbero i sindacati, immaginiamo la spesa sociale da cosa verrà assorbita. I post-compagni teorizzano che con le Asp daranno di più e meglio: ne dubitiamo. Il personale costerà di più, i posti di cui c'è bisogno per anziani, disabili e minori non saranno affatto coperti dalle Asp che dovranno semmai aumentare le tariffe. Accadrà una eterogeneità dei fini: le Asp "sfrutteranno" manodopera esterna per tentare di contenere i costi.*

Va infine considerato che in tutti questi anni, dal Prodi I al Prodi II, passando per il Berlusconi II, la spesa statale pro welfare, la sanità in particolare, è sempre cresciuta, mai diminuita. Siamo passati dal 4,5% sul Pil dell'epoca Bindi, per la sanità, al 6,9% sul Pil con Berlusconi, ed ora siamo al 7% o poco più: eppure sentiamo che non ce la facciamo, che i bisogni esplodono. Ripeto: il modello Asp significa statalismo in cerca di una difficile efficienza – un modello vecchio spacciato per nuovo - e che non si pone per nulla il problema di agevolare la scelta della gente, ad esempio attraverso il sistema dei voucher.

Se la finanza pubblica locale, e oltre, non regge la sfida, ciò che occorre è un modello sussidiario, di forte responsabilizzazione e coinvolgimento di privati, con le persone messe nelle condizioni di scegliere tra servizi accreditati, ad esempio con buoni sociali. Servivano più fondazioni non profit accreditate e nuove imprese sociali, ma la legislazione nostrana si è dimostrata, ancora una volta, troppo arretrata. Servono politiche sociali e fiscali che premiano e aiutino la gente e le opere sociali.

Con questo sistema la maggior parte delle famiglie dovrà fare "il fai da te". E il privato sociale? Soprattutto quello cooperativo serve alla causa, ma gioca un ruolo di rincalzo rispetto alle Asp e fa fatica a far quadrare i conti. Alcune delle cooperative riminesi, dopo un breve giro di telefonate, non hanno ancora capito di cosa si parla quando si parla di Asp: sperano forse di sopravvivere con le briciole che questo Moloch statale lascerà cadere dal tavolo. Le Asp, vere e proprie 'aziende', infatti, saranno privilegiate negli accreditamenti e nel conferimento dei servizi: *da non scordare, infatti, che si va verso il superamento della gare d'appalto nei servizi alla persona, un'altra questione delicatissima e non abbastanza discussa. Queste Aziende per i Servizi alla Persona, tendenzialmente una per distretto, diventeranno gli strumenti privilegiati per controllare la spesa sociale, usare, eventualmente vendendoli, i patrimoni accumulati nei secoli, e gestire consenso.*

DALLE 21.800 OPERE PIE DEL 1890 ALLE ASP.

Ecco la storia, ecco cosa ci riserverà il futuro. Istituzioni che si occupano di opere sociali esistono fino dal 1400 (ma la solidarietà umana si perde nelle notte dei tempi): esse nascevano sulla base di donazioni di famiglie benestanti a persone senza mezzi di sussistenza. Nel 1890 in Italia si contavano circa 21.800 opere pie, frutto della gratuità della società civile.

Con la **Legge Crispi** del 17 luglio 1890 esse vengono tutte nazionalizzate. Nel 1988 la **Corte Costituzionale** riconosce la natura privata delle Ipab: il loro compito è assistere anziani e giovani in difficoltà. **Nel 2000** le Regioni assumono il compito di trasformare le Ipab in Fondazioni private o Asp, Aziende di servizio alla persona. **Nel 2003** la Regione Emilia-Romagna decide di puntare sulle Asp: saranno una per distretto, per un totale di 49. Quando viene approvata la legge (2/2003) in regione ce ne sono 220. Di queste, 52 cercano di restare private, 128 sono interessate a diventare Asp. Il valore dei patrimoni delle attuali Ipab in regione è di circa 570 milioni. Gli assistiti sono 18 mila di cui 13 mila sono anziani. Il febbraio del 2008 è il termine ultimo per la trasformazione delle Ipab in Asp. *(dati tratti dal Resto del Carlino del 10 gennaio 2008)*

L'**Asp di Rimini** nasce dalla fusione della Casa di riposo per inabili al lavoro Valloni con la Casa dei Tigli. L'istituto per l'aiuto materno San Giuseppe, invece, operando rapidamente, ha evitato "l'aspizzazione" diventando Fondazione.

Fino al 31 dicembre 2009 questa Asp continuerà a gestire ricoveri e case alloggio per anziani, ma dal 1° gennaio 2010 si fonderà con la Asp Rimini Sud (composta

dal Comune di Riccione e dal Comune di Cattolica), in base ad un accordo di programma, diventando un'unica Asp. **La nuova grande Azienda di Servizi alla Persona** potrà entrare sul libero mercato sociale più ampio, cioè oltre le proprie attitudini iniziali, intervenendo su tutto il mercato del sociale. Si porrà come un **oggetto di natura privata**, perché si muove in ambito di diritto privato (per le Ipab, invece, valeva il diritto pubblico), pur essendo pubblica al 100%: una bocca di fuoco che potrebbe spazzare via chiunque opera nei servizi domiciliari.

SALVA CON NOME

"Noi al lavoro tutte le domeniche. Viaggio tra le commesse de Le Befane. 'Ricevo 990 euro al mese per 40 ore settimanali – dice Irene, 25 anni, commessa – Il centro chiude a Natale e il primo maggio". (Corriere Rimini, 28/01/2008) **Pasqua e Ferragosto no, ma il primo maggio, quello sì che è sacro.**

"Siamo d'accordo col vescovo, non va incentivato uno stile di vita consumistico (...) Pur da laici, condividiamo la preoccupazione per un tessuto sociale che si va via via degradando e dove l'occupazione prevalente pare essere quella di passare la domenica dentro ai grandi centri commerciali, luoghi estrani e diseducativi". (Nota di Sinistra Democratica, La Voce, 27/01/2008) **Noi sottoscriviamo. Melucci, chissà...**

Un salva con nome speciale per la bella iniziativa della Sigep Bread Cup, un campionato internazionale del pane che si è svolto in Fiera nei giorni scorsi. E che ha devoluto il ricavato a sostegno della Lazarus Home for Girls di Betania (Gerusalemme). Centro di accoglienza per ragazze orfane nella zona palestinese di Gerusalemme rappresentato a Sigep dalla responsabile Samar Sahhar.

Il pane che unisce.

IN 50 PAROLE

A volte ritornano.

Sessantotto spettacolari reperti archeologici esportati illegalmente dal nostro paese e restituiti all'Italia grazie all'Arma dei Carabinieri e ad altre forze internazionali coordinate dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali: si tratta di preziosi vasi di fattura greca, statue ed oggetti preziosi che presto faranno ritorno in vari musei italiani a raccontare la nostra comune storia passata.

Nostoi. Capolavori ritrovati.

Roma, Palazzo del Quirinale, fino al 2 marzo. Ingresso gratuito.

VARIANTE ALBERGHI. COSA FARE DA GRANDI.

Rimini prova a darsi una scossa. Dopo il lungomare, si sale verso la linea della ferrovia. E' giunto il momento degli alberghi. La variante è stata approvata, gli albergatori hanno iniziato a discutere e quelli che per adesso mostrano qualche dissenso sono i più piccoli, gestori di strutture con qualche decina di camere, ma che nel territorio sono tanti. Tantissimi. Un malumore che non ci stupisce, anche perché si deve dare atto all'Amministrazione che questa volta la partita è difficile. Poiché i piccoli alberghi non ci sono solo a Rimini, abbiamo provato a dare uno sguardo oltre il Marecchia per capire cosa succeda nel resto del mondo. Sono una specie in via d'estinzione, come qualcuno vorrebbe, oppure godono di buona salute? Ne abbiamo parlato con **Giancarlo Dallara**, docente di marketing presso l'Università di Perugia e con **Mauro Santinato**, presidente di Teamwork, società di Marketing Turistico. "Le piccole strutture ricettive ci sono, sono più numerose delle grandi e crescono – commenta Giancarlo Dallara – e questo accade in tutto il mondo: dagli Stati Uniti fino alla Germania, dove un recente confronto con l'Italia ha mostrato che un albergo medio in Germania ha meno camere che un albergo medio nel nostro paese". Sulla stessa linea d'onda Mauro Santinato: "I piccoli alberghi hanno un grandissimo successo, la tendenza è a livello internazionale: dalla Francia all'Inghilterra fino alla Scozia, al Portogallo. A Miami per esempio la maggior parte sono alberghi da 50, 60 camere". Insomma i piccoli alberghi non sono assolutamente in estinzione, anzi. Prosperano, sono ricercati perché piccolo è bello e questo succede anche in Italia. La cosa più interessante, come spiega Dallara, è che è lo stesso mercato che chiede la loro sopravvivenza. "Nel nostro paese la percentuale di grandi alberghi è sotto il 10 per cento, per il resto sono piccole strutture. Soprattutto sono ricercati dai consumatori cui piace auto organizzarsi la vacanza e che sono sempre di più. Certo, non sono gli imprenditori in giro per affari che cercano il piccolo albergo, e nemmeno chi partecipa ai congressi. Costoro preferiscono soggiornare nelle grandi catene, nelle quali sanno essere garantiti determinati standard. Quelli che invece viaggiano con calma e si organizzano la vacanza, cercano un ambiente familiare, accogliente, con una sua fisionomia particolare e una gestione familiare: cercano il piccolo albergo di qualità". Qual è il problema allora? "Il problema, soprattutto nella nostra zona – afferma Santinato – è che molto spesso il piccolo non è bello, non è esclusivo, non è affascinante. La situazione è che abbiamo un prodotto che non incontra il gusto dei consumatori".

"Il piccolo albergo che non ha mercato è quello che non ha qualità – riprende Dallara – infatti il piccolo deve diventare più moderno e più locale. Più moderno nel senso che deve rispettare gli standard minimi, non internazionali, ma minimi. Più locale vuol dire che deve essere espressione della cultura locale come modo di presentarsi e come caratteristiche della gestione". Quindi il problema è che questi alberghi si devono riposizionare, devono riconquistare il mercato, non vivacchiare, ma ricominciare a fare girare i motori. E qui nascono due atteggiamenti diversi nei nostri interlocutori; come due accenti, due sottolineature: non opposti e inconciliabili tra loro ma certamente diversi; in questo rispecchiando il dibattito cittadino di questi giorni. Giancarlo Dallara, infatti, da una parte rileva un problema legislativo e dall'altra un problema di formazione. "Tutto parte da un equivoco. Le leggi sono fatte per i grandi alberghi, perché si pensa che un albergo debba essere per forza grande. Basta guardare le norme antincendio, le norme sulla sicurezza. Le piccole strutture sono obbligate a rispettare norme per 100 camere, quando ne hanno venti. Il piccolo albergo è considerato un grande incompiuto. E poi c'è un problema di formazione: nelle scuole non si insegna a gestire un piccolo albergo, ma solo una grande struttura". Mauro Santinato guarda l'altra faccia della medaglia. Per Rimini e per tanti piccoli albergatori è arrivato il momento di decidere che cosa fare da grandi. "Per una volta che Rimini, per prima sulla costa, decide di rivedere la propria offerta alberghiera, mette in campo norme per riqualificarsi e migliorare il servizio, bisogna sfruttare l'occasione, ognuno deve decidere che cosa fare. Il problema non può essere la quota di residenziale che mi viene data in cambio o la possibilità di trasformarmi in Rta o altre cose. Il problema è che si deve decidere se fare gli imprenditori o meno, se si vuole rischiare o meno. In questo Ermeti ha perfettamente ragione. E' l'occasione per rifondare il sistema alberghiero".

L'obiettivo da raggiungere per i tanti, forse la maggior parte piccoli alberghi riminesi è chiaro: rimodernarsi e rilocalizzarsi. Questo è ciò che la variante si propone di indirizzare, questo è ciò da cui partire per cercare i sostegni necessari a che la variante funzioni e produca quell'innovazione che ricerca. Ma la 'legge' non può sostituire il rischio dell'imprenditore. "La riqualificazione non può essere finanziata da una variante urbanistica", afferma Santinato. Le possibilità per gli imprenditori di essere creativi ci sono. Ci si può accorpate e mettersi insieme, si può spingere per far sì che si inizi a sperimentare anche in zona balneare forme di ospitalità diffusa di cui è promotore altrove lo stesso Dallara.

Due accenti, due facce della stessa medaglia che è difficile separare. In questo momento, allora, sarebbe interessante sapere chi ci sta a giocare e chi invece si vuole ritirare, chi vuole capitalizzare perché non crede nel futuro balneare di Rimini e chi è pronto a ricominciare. Sapere con chi si parla realmente sarebbe un buon modo per capire se la variante può funzionare così com'è o in che direzione andrebbe modificata.

ORTODOSSI CIOE' RIMINESI

L'ortodossia non è più un fenomeno tra l'esotico e il folcloristico portato dagli immigrati, bensì una delle confessioni religiose dei riminesi, di questa comune "Rimini peccatrice".

Ne parliamo con Padre Serafino Corallo della chiesa ortodossa della Presentazione di Maria Santissima al Tempio.

L'aspetto esteriore è come uno se lo immagina. Presenza fisica imponente, folta barba nera, tipico copricapo dei sacerdoti ortodossi, una vistosa croce sul petto. Padre Serafino Corallo non è più solo il parroco della chiesa ortodossa della Presentazione di Maria Santissima al Tempio, ma vicario della Sacra Arcidiocesi d'Italia per la Romagna, le Marche l'Abruzzo e il Molise. Sacra Arcidiocesi che fa riferimento al Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, che nell'ambito dell'ortodossia si occupa della diaspora, cioè dei fedeli che vivono lontano dalla terra d'origine. "Ma ormai – spiega padre Serafino – non siamo più una Chiesa della diaspora. I nostri fedeli si sono radicati, hanno sposato italiani, in questo paese hanno avuto figli che qui hanno battezzato". Dobbiamo insomma abituarci all'idea che l'ortodossia non è più un fenomeno tra l'esotico e il folcloristico portato dagli immigrati, bensì una delle confessioni religiose degli italiani, dei riminesi. Lo stesso padre Serafino è italiano, pur con madre di origine greca che gli ha trasmesso l'antica fede. Sposato con una russa, ha seguito gli studi teologici a San Pietroburgo e a Mosca ai tempi della perestrojka.

Certo ne è passato di tempo da quando nel 1999 arrivò in questa terra di missione dove non c'era una chiesa ma solo fedeli che desideravano seguire una Divina Liturgia come si usava nella patria d'origine. La prima chiesa fu un magazzino in via Parmense, poi il Metropolita Gennadios chiese a monsignor De Nicolò se poteva concedere una chiesa. La scelta cadde sull'ex parrocchia delle Celle che adesso – afferma orgoglioso padre Serafino – è una delle più belle chiese ortodosse d'Italia. È anche una chiesa dove c'è santità perché alcune delle icone (ce n'è

(continua nella pagina successiva)

(segue da "Ortodossi cioè riminesi.")

anche una con la famiglia dei Romanoff) trasudano olio. Il *miro* è un segno che in quella chiesa si prega bene, c'è fede, si rende gloria a Dio. Alla Divina Liturgia della domenica partecipa di solito un centinaio di persone, ma l'anno scorso a Pasqua erano quasi quattromila i fedeli giunti da Rimini e dalle città limitrofe. La parrocchia di padre Serafino è multietnica (russi, ucraini, moldavi, serbi, albanesi, greci) ma si celebra in italiano perché così capiscono tutti. Mancano i rumeni perché preferiscono andare alla celebrazione greco-cattolica, in lingua rumena, che si tiene nella chiesa di Sant'Onofrio. Una pratica di sincretismo religioso che non piace al padre.

Se non è più una chiesa della diaspora, è dunque una chiesa in missione che vuole riportare tutti all'ortodossia, cioè alla retta fede e al retto modo di rendere gloria a Dio? "Per prassi – spiega il vicario – noi non facciamo proselitismo. La porta della chiesa è sempre aperta per entrare e per uscire. Se una persona italiana, che ha marito o moglie nell'ortodossia, viene da noi e spontaneamente ci dice che vuole abbracciare la nostra fede, noi rispondiamo così: devi conoscere, devi documentarti, non devi pensare di venire da noi per combattere la chiesa cattolica, anzi la devi amare; ortodossia è amore, è ricerca dell'unità dei cristiani. Se capiscono questo, li accettiamo".

Padre Serafino parla con il rigore e la semplicità di un vecchio parroco di campagna d'altri tempi. Concetti elementari, precisi, nessuna concessione a tentativi di mediazione culturale. L'antica tradizione ortodossa – icone, sontuose liturgie, incensi, spiritualità – trapiantata a Rimini, punto e basta. Non deve essere facile essere ortodossi a Rimini, dove la vita segue altri riti ed altre liturgie, assai poco spirituali: "Ai miei fedeli dico sempre: la chiesa è la salvezza dell'anima, quando siete qui siete in cielo, fuori da quella porta c'è il mondo che è sottomesso al principe di questo mondo". Sì, però anche i suoi fedeli vivono nel mondo. "Certo, d'estate Rimini è peccatrice, secondo il giudizio della chiesa. Il turismo porta movimento, ma anche discoteche, droga, ubriacature. Io consiglio sempre tutti, specialmente i giovani, di fuggire le tentazioni e di camminare nell'osservanza dei comandamenti di Dio". È terminata da poco la Settimana per l'unità dei cristiani. Sono cento anni che nella terza settimana di gennaio i cristiani di tutte le confessioni si ritrovano per pregare insieme per l'unità. Quest'anno a Rimini le iniziative sono state preparate da chiesa cattolica e chiesa ortodossa, un segno esplicito del buon stato di salute dei rapporti ecumenici tra le due realtà. Nella chiesa cattolica, sotto la guida di Benedetto XVI, è diventato motivo di attenzione il tema della ragionevolezza della fede. E voi ortodossi – chiediamo a padre Corallo – come affrontate e vivete il rapporto tra fede e ragione: "Allo stesso modo. Tutto viene da Dio, anche la ragione, niente è nostro. La fede viaggia con la ragione, anzi la fede aiuta a ragionare meglio. Quando non c'è la fede, la ragione può essere traviata." Rilanciamo: eppure c'è chi dice che con la fede si è meno uomini, che si gode di meno la vita: "Dipende cosa si intende per godere. Se uno vive la vita come dono di Dio, nella giusta dimensione, non gli manca niente, è soddisfatto. Se invece bevo, mi drogo, commetto atti impuri, cioè vivo come una bestia e non secondo la ragione, è chiaro che la chiesa condanna tutto questo. E' soprattutto con la fede che un uomo può realizzare se stesso".

La conversazione entra nei temi caldi. Secondo l'ortodossia, chi è un cristiano adulto? "Primo, santificare le feste. Inutile che dici che sei cristiano e poi vai al mare invece di venire in chiesa. Quindi i sacramenti: preghiera, confessione, comunione. Amare il prossimo come se stessi, non sentirsi diversi perché ortodossi. In famiglia vivere nella giusta nella dimensione di Dio rispettando la moglie, educando bene i figli. Se tutto questo non avviene non c'è fede, ci si salva la vita rispettando i dieci comandamenti".

E qual è la caratteristica principale dell'ortodossia? "Nell'ortodossia c'è ancora il timor di Dio. È l'uomo che cammina verso Dio e non Dio verso l'uomo. Dio è già venuto mandandoci suo Figlio. Nella chiesa cattolica, purtroppo secondo noi, a volte prevale un'idea di Dio e di chiesa che devono essere a dimensione d'uomo, perché, si dice i tempi cambiano. E così si è perso il timor di Dio, il senso del sacro. Questo è il mio parere, senza puntare il dito e giudicare". Ma c'è qualcosa che invidia alla chiesa cattolica? "Mah, da noi ogni chiesa è autonoma, anche un patriarca può essere rimosso dal sinodo. Questo a volte crea un po' confusione. Nella chiesa romana tutto dipende dal Papa, c'è più ordine". A dire il vero, spesso non sembra.

LE GAMBE LUNGHE DELLA BIBLIOTECA

Si taglia dappertutto, in Comune, per far quadrare i conti dopo l'ennesima finanziaria statale con meno trasferimenti. Ad andarci di mezzo, fra gli altri servizi, la cultura. Un esempio, la biblioteca civica Gambalunghiana: il budget di spesa per gli acquisti del suo "core business" - cioè libri, riviste e prodotti multimediali - è stato sfrondato del 20%. Non sono bruscolini e come si vede il taglio è ben superiore a quello di tanti altri settori. Le poesie non danno pane, tantomeno companatico, e allora i cittadini riminesi - i circa 180mila utenti registrati ai servizi della biblioteca potranno contare nel 2008 su nuovi libri e giornali per soli 75mila euro circa di valore (sono stati 88mila nel 2007). Comunque non è poco e la biblioteca continua ad avere gambe abbastanza lunghe. L'anno scorso sono stati acquistati in tutto 2.544 volumi, di cui 608 per la sezione ragazzi. Proprio questi ultimi sono gli utilizzatori più virtuosi all'interno dello storico palazzo del Cinquecento salvatosi per fortuna dai bombardamenti. Su ogni utente registrato della minore età, infatti, si conta quasi un prestito effettuato. Gli adulti invece sembrano molto meno curiosi di imparare cose nuove dai libri (nuovi e vecchi), ed evidentemente vanno in biblioteca per studiare, respirare un po' di silenzio, leggere i giornali, consultare i libri portati da casa o quelli disponibili a scaffale aperto. Il rapporto fra prestiti effettuati agli adulti nel 2007 e utenti è solo di 0,2. In ogni caso il personale della biblioteca è sempre sotto pressione: effettua in media 170 prestiti al giorno, in un anno ha dato informazioni agli utenti oltre 31mila volte. E' però un peccato pensare che i 7 libri nuovi che in media entrano ogni giorno in biblioteca, andando ad ingrossare il corpus di 265mila volumi, siano molto meno sfogliati di quanto potrebbe essere.

Secondo Marcello Di Bella, direttore della biblioteca, la filosofia della Gambalunga è quella della 'public library', una biblioteca di informazione generale. Tenta di rappresentare tutte le tendenze culturali in atto, senza scopi o missioni su discipline particolari. I temi che approfondisce più nello specifico derivano invece da fondi importanti, attraverso lasciti o donazioni.

Le eccellenze non mancano, ci tiene a precisare Di Bella, orgoglioso di una tradizione di 400 anni. E sono esistite generazioni di bibliotecari che si sono impegnati su fronti specifici, come il cardinale Garampi, che ha lasciato numerosi manoscritti miniati. C'è anche una tradizione storico-filosofica importante. "Luciano Canfora, per esempio, si rivolge spesso alla Gambalunga per materiali e trattati di filosofia morale".

Tra i fondi di prestigio, Di Bella cita quello del pedagogo Mascia, il fondo Melucci Alberto, quello della Casa della Donna, il fondo del fotografo de Il Resto del Carlino Minghini, che ha donato 500.000 fotogrammi, con immagini che partono dal 1800. Quello del grande Magalotti *In zir par la Rumagna*. C'è un fondo, infine con film originali su pellicola (che comprende anche opere di Fellini) che documentano la storia di Rimini.

"La nostra mission", ha chiuso il direttore, "è di far vedere quello che viene scartato: mettiamo a disposizione quello che non passa il convento". Una chiosa che appare più indirizzata a rispondere alla nostra piccola moratoria sulla cineteca cinematografara che ad aggiungere qualcosa sulla biblioteca.

ANNA KARENINA SECONDO IL REGISTA NEKROSIOUS.

L'adattamento teatrale del romanzo di Tolstoj a cura del regista lituano Eimuntas Nekrosius. Teatro Bonci, Cesena, gennaio 2008.

Nel finale del Macbeth diretto qualche anno fa dallo stesso Nekrosius, il re assassino, in una sorta di visione dolorosa della coscienza, osserva la propria anima bruciare; una premonizione cui fa seguito, nel buio del suo ultimo attraversamento del palco tra uno stuolo di cadaveri distesi, il canto drammatico e intenso di un *miserere* gregoriano: quasi a domandare che quegli ultimi metri da percorrere sulle tavole di legno potessero valere un'intera vita di redenzione dai propri errori.

Affrontando le cinque ore della rappresentazione di *Anna Karenina*, esposti a tutta la miseria *qualunque* dell'uomo, costretti ad osservarne tutte le declinazioni, le evoluzioni e i capricci, e pure il dissolvimento di ogni traccia di eroismo, più volte ci si ritrova a sperare in un finale ancora una volta inaspettato, in uno sguardo ultimo e diverso sulla disperazione che appare obbligata e verso cui tutta la storia sembra procedere su binari costretti; proprio come un treno, immagine simbolo di tutto il romanzo.

Non appena un lieto fine, come quello inventato da un furbo produttore americano per proporre con più successo l'opera di Tolstoj al proprio pubblico, ma un abbraccio, una *commozione* che sciogla il giudizio fatale, qualcosa che volga la scoperta di vedersi tutti segnati dallo stesso dolore in una possibilità insperata. I cristiani la chiamano misericordia. E proprio di un abbraccio ha la forma la morte di Anna al termine della rappresentazione: l'uomo-treno – o l'uomo-destino, come lo fa definire nella lista degli attori lo stesso regista – aprendo il proprio cappotto l'attira a sé e la stringe in quello, insieme rivelando e poi celando le due grandi luci che lo definiscono treno e pure destino.

A proposito di immagini, di capacità di *figurare* il testo, chi abbia visto gli altri spettacoli di Nekrosius non avrà certamente mancato di osservare l'assenza in *Anna Karenina* di un elemento scenografico centrale, di quell'elemento di forte valenza narrativa cui il regista usa "appoggiare" lo svolgersi delle diverse azioni. E' il caso dei grandi tronchi che dondolano sul palco in Macbeth richiamando il suono del sonno perduto, dello sciabordio dell'acqua contro le gondole reso con i movimenti ritmici di piccole taniche di plastica semivuote per l'Otello, del grande lampadario di ghiaccio e ferro nell'Amleto.

Qui la scena è invece quasi spoglia e vi si muovono, attraversandola di continuo, spesso di corsa, i tanti personaggi intenti nelle loro dispute amorose, nei loro tormenti borghesi, nel loro chiacchericcio volentieri stridulo e isterico: una sorta di sottofondo alla storia che sembra quasi scorrere da sola; non solo perché conosciuta, ma soprattutto perché obbligata, indirizzata a "quel finale" fin dal primo momento, fin dal primo apparire di Anna sulla scena. Ma, come negli altri suoi spettacoli il motivo di quelle scenografie stravaganti si rivelava nella loro ripetizione ossessiva (motivo sufficiente a giustificare una messa in scena sempre così lunga), improvvisamente si capisce che gli attori, essi stessi, sono l'elemento "scenografico" dello spettacolo.

Sembrano mettercela tutta, ma i loro sforzi di "mimare" quella intricata storia d'amore, il loro correre stentato di chi non ha mai corso sulla scena, il lancio sempre sgraziato di scarpe, pomoli, bastoni da passeggio e altri vari oggetti, la recitazione spesso sopra le righe, confermano mano a mano che i loro tentativi più che rivolti alla vicenda da narrare siano destinati a rappresentare loro stessi; quasi che la vera storia degli uomini, il loro desiderio di vita e d'amore, non potessero essere contenuti in quello sforzo, in quei gesti, in quelle parole; in quel teatro esso stesso "borghese".

Addirittura tanto realistici, gli attori in questa loro incapacità, che viene da chiedersi se siano entrati consciamente o meno nella gabbia narrativa del regista lituano, che sembra aver scelto sistematicamente proprio ciò che essi non sono in grado di interpretare in modo esteticamente gradevole e *conveniente*; che sembra volerli fiaccare ed esaurire fisicamente perché non inducano alcuna parvenza di verità in quello che fanno; quasi grotteschi. E probabilmente non è un caso se, delle ventinove scene che compongono lo spettacolo, le più poetiche, quelle nelle quali il regista ricerca e ottiene un effetto di commozione e di immedesimazione, siano quelle che raccontano del vero protagonista della storia, Konstantin Levin, o meglio della sua storia d'amore con Kitty; e i pochi slanci di verità del rapporto tra Anna e il suo bell'ufficiale.

Sono queste che scandiscono il tempo della storia e preparano quell'abbraccio finale cui Anna si "rivolge" – misterioso, senza volto ma desiderato da sempre – per placare la propria disperazione.

ARIMINUM A.D. 409

A proposito di Alarico, del sacco di Roma e dello scoprimento del muro semicircolare di una grande aula absidata durante gli scavi archeologici di Piazza Ferrari.

Ma dopo ciò, quando un'ambasciata era stata inviata a lui [Alarico, n.d.A.] da Innocenzo vescovo di Roma, e Alarico fu convocato da una lettera dell'imperatore, egli ripartì presso la città di *Ariminum*, che è lontana duecento e dieci stadi da Ravenna. Egli si accampò oltre le mura della città; e Giovio, il prefetto d'Italia, conferì con lui e portò le sue richieste all'imperatore, una delle quali era, che egli doveva essere nominato con un editto *magister utriusque militiae* [comandante in capo della fanteria e della cavalleria imperiale, n.d.a.]. L'imperatore diede pieni poteri a Giovio di garantire ad Alarico tanto denaro e provviste quante ne poteva desiderare ma rifiutò per sempre di porre su di lui tale dignità. Giovio, inconsapevolmente, stette ad aspettare il messaggero proveniente dal palazzo nel campo di Alarico; ed ordinò che la decisione dell'imperatore fosse letta alla presenza di tutti i barbari. Rilevando che la dignità [di *magister utriusque militiae* n.d.a.] gli era stata negata, Alarico si infuriò a tal punto, che ordinò che le trombe fossero suonate e marciò verso Roma.

Sozomeno, *Historia ecclesias.*, L. IX, cap 7.

Siamo nel 409 d. C., e come si può ricavare dal passo di Sozomeno qui citato, si può affermare che, in quel momento, sia stata davvero la Storia con la maiuscola quella che sostava davanti le mura di *Ariminum*. L'anno seguente, in effetti, si compirà il famoso sacco di Roma da parte dei Goti di Alarico, avvenimento sconvolgente per l'intero Orbe romano, interpretato in termini di annuncio apocalittico da tanti intellettuali cristiani del tempo.

Tuttavia, come racconta l'*Historia ecclesiastica* ed altri resoconti degli storici del tempo, il destino della Città dominatrice dell'intero Orbe civilizzato si decise proprio davanti di fronte alla turrata cinta muraria riminese, ove il capo dei barbari aveva posto il proprio campo. In verità, nonostante la drammatica crisi politica che si stava vivendo, da quando, per ragioni di sicurezza, nel 402 si era stabilito di trasferire la corte imperiale da Milano alla vicina Ravenna, per certi versi, la Rimini di allora presumibilmente godeva

(continua nella pagina successiva)

di uno dei momenti più vitali della sua storia. Infatti, agli albori del V secolo, il trasferimento dell'intera corte e del *Dominus* attorno al quale essa gravitava, significava spostare il vero perno dell'amministrazione dello Stato, la cui struttura grandiosa e piramidale aveva il compito di mettere in atto sino nelle zone più periferiche dell'Impero ciò che veniva stabilito dal suo vertice supremo, impersonato in quegli anni dall'imperatore Onorio *divus et dominus*. Per altro, la situazione di isolamento in mezzo alle paludi era in grado di garantire a Ravenna sicurezza, ma non altrettanto salubrità per il vivere dei cittadini, tant'è che di ciò esistono descrizioni paradossali ed ironiche da parte di nobili provinciali che si recavano nella nuova capitale per essere ricevuti a palazzo. Quindi, se per i funzionari di vario livello era consuetudine stabilirsi in abitazioni sontuose nei territori circostanti i vari luoghi di residenza imperiale sparsi per l'Orbe romano, ciò, a maggior ragione, accadde quando la corte si mosse a Ravenna, che era poco desiderabile quale luogo per abitare piacevolmente. Ne consegue che, come gli archeologi hanno potuto verificare, in diverse città della Romagna sorsero abitazioni splendide, realizzate appunto per ospitare dignitari importanti la cui attività gravitava attorno al nuovo centro dell'amministrazione dello Stato romano.

Nel novero di queste città – e sono anche in questo caso i dati archeologici a parlare – pare che *Ariminum*, con il suo clima favorevole e le vie di comunicazione che vi facevano capo, fosse una delle favorite e, non a caso, ritrovamenti di sontuosi pavimenti mosaicati risalenti agli inizi del V secolo sono relativamente frequenti negli scavi, ad indicare l'afflusso di importanti personaggi della burocrazia statale che avevano scelto di stabilirvisi.

Aggiungiamo anche che una caratteristica di tali dimore fu quella di disporre di aule

absidate, ovvero di ambienti destinati a ricevere chi, ufficialmente, chiedeva udienza al proprietario il quale, ad evidenziare l'eminenza del proprio ruolo, riceveva sedendo al centro del catino absidale semicircolare. Si trattava di un simbolismo architettonico – individuabile anche nelle antiche chiese - che, con la forma emisferica della calotta dell'abside, richiamava la sfericità della volta celeste e quindi, nel caso, rimandava all'origine soprannaturale del potere che veniva espresso, attraverso i funzionari, dalla sacra figura dell'imperatore. Quindi, la realizzazione di tali dimore era certamente avviata quando, come si è visto, tra gli importanti personaggi di passaggio, ne giunse uno certamente non desiderato, ovvero quell'Alarico capo dei Goti che si accampò presso le mura durante le trattative che, se fossero andate a buon fine, avrebbero scongiurato il sacco dell'Urbe. In tale situazione poi, parrebbe che *Ariminum* abbia svolto il compito addirittura di una sorta di anticamera per il palazzo imperiale ravennate ove i Goti, nel loro andirivieni tra Roma e quella che allora si chiamava *Regio Flaminia*, attendevano le proposte imperiali. Non sappiamo, per altro, esattamente cosa gli antichi Riminesi contemplarono dagli spalti delle mura; certamente, in quei tempi, la paura e lo sgomento per gli inauditi avvenimenti era diffusa nei cittadini romani, poiché le sconsiderate lotte di potere sviluppatasi nel *sacrum concistorium* dell'inetto Onorio avevano già condotto la situazione politica e militare fuori controllo e avrebbero fatto sì che il nome di un possibile alleato – seppur infido – come Alarico si sia poi legato alla memoria di quello che - ottocento anni dopo quello dei Galli – si tramandò come il Sacco di Roma del 410.

Ma prima che si arrivasse al drammatico epilogo, durante quell'anno terribile in cui i Cristiani pensarono che l'Apocalisse fosse

prossima, le mura di *Ariminum* ebbero modo di assistere ad altri eventi clamorosi con elezioni di imperatori fantoccio e la loro detronizzazione da parte del capo barbaro. Solo poi quando, dopo l'epocale saccheggio, i Goti lasciarono la Penisola, in Italia si tentò di far fronte al disastro causato dal loro passaggio, mentre Onorio continuò a regnare da Ravenna per diversi anni ancora. Tuttavia, per lo meno nella coscienza dei Romani, un'apocalisse era davvero avvenuta ed il loro dominio sul mondo civilizzato era giunto al crepuscolo.

L'immagine allegata rappresenta lo scoprimento da parte degli archeologi del muro semicircolare dell'abside di una grande aula absidata, durante gli scavi di Piazza Ferrari. La foto è tratta da R. Bedetti, *Dr. Eutyches chirurgo romano. Archeologia in diretta*, Panozzo Editore, Rimini, 2007, p. 107.

I fatti cui si è qui accennato sono riassunti in: L. Tonini, *Rimini, dal principio dell'Era volgare al MCC*, Vol. II della "Storia di Rimini", Bruno Ghigi Editore, Rimini, 1971, pp. 113 e ss.

Diversi sono poi i cronisti antichi che riportano la varie versioni dei fatti; oltre al citato Sozomeno, *Historia ecclesiastica*, L. IX, cap. 7., aggiungiamo anche Zosimo, *Storia nuova*, L. 5, capp. 35 e ss.

ariminol.it
opinioni e commenti
registrazione tribunale
di rimini n.8 del 4.6.2003

per scrivere ad Ariminol:
ariminol@ariminol.it

Questa newsletter è l'organo di informazione dell'Associazione Culturale Ariminol, regolarmente registrata, e non ha alcuna finalità commerciale. Viene spedita nel rispetto del D.Lgs. 30.06.2003 n. 196 sulla tutela dei dati personali ed offre un contributo al libero e democratico confronto di idee. E' inviata in Ccn agli iscritti e a coloro il cui indirizzo sia stato segnalato, sia pubblico, risulti sull'annuario della stampa, giornali o da elenchi resi pubblici da utenti e pervenuti in Cc. Per questa ragione la newsletter Ariminol non è spam. Se ti abbiamo importunato ti chiediamo scusa e potrai cancellarti rispondendo alla mail come indicato.

